

Rebus

EDOARDO BRUNO

Ri-guardando con la mente i film di Cannes, al di là delle sezioni – *Compétition*, *Un certain regard*, *Hors Compétition*, *Quinzaine des Réalistes*, *Semaine de la critique* - che restano alibi a volte, per nascondere incertezze di false qualità, si ha come l'impressione di un viaggio iniziatico, dove solo il volo, l'enigma, il *nonvisto*, contano e segnano traguardi di emozioni, di gesti, di sguardi, di racconti impossibili, cui è difficile cogliere il *rischio* di una parola-chiave. *Rebus* può forse essere questo rischio, per contras'segnare i film migliori, l'intricata visione di segni, di parole, di suoni, di luci e di neri inquietanti.

Come *The Man from London* di Bela Tarr, che ripete fermo il suo stile, che sradica le pagine di Simenon in un gioco solitario, ripetendo i suoi gesti, i silenzi che avvolgono parole senza dialogo, le domande senza risposte, in una metafisica quasi teologica del tempo. Quella nave che si staglia con la sua forma ingigantita in una bianco e nero assordante, vicino al treno, quella discesa del passeggero, quella partita a scacchi in un albergo dove risuonano i passi come in un manto onirico, sono come versi di una poesia conosciuta, che ripete nella forma una sua astrazione, che riflette i vasti spazi della *puszta* ungherese e la *phoné* martellante della lingua. Così Bela Tarr ferma lo sguardo, facendo lievitare attorno alle cose e ai personaggi l'alone della temporalità di una geometria lineare, ossessiva.

The Man from London